

TENDENZE

Sulle isole il vero
tesoro si trova
dentro di noi

Giannetta a pagina 25

TENDENZE

Sulle isole il tesoro è dentro di noi

EUGENIO GIANNETTA

Il destino è di viaggiare sempre, andare in posti sconosciuti e alla fine del viaggio unire i puntini e vedere in ciascuno di quei puntini una storia diversa. Non è inusuale che in letteratura capiti che quei puntini siano talvolta (più o meno metaforicamente) rappresentati da un'isola, perché l'isola è luogo d'elezione per chiunque cerchi un esilio in sé stesso, proprio come entrare in contatto con una parte interiore attraverso la scrittura. L'isola è come un corpo che trattiene. È difficile arrivare, andare e ancor più tornare. Il mare separa e unisce, lascia passare o impedisce l'approdo. Un dizionario di buone parole aiuta, può essere salvifico, ma certe morti interiori, certe ferite, nella loro casualità, si sostanziano di presenza attraverso l'assenza o con il lavoro costante della memoria.

Questo è uno dei tanti fili rossi che lega tra loro libri diversi, eppure uniti da un ponte: l'elaborazione di un dolore, di un trauma, un'assenza. Da una parte c'è il romanzo d'esordio di Veronica Galletta, *Le isole di Norman* (Italo Svevo, pagine 304, euro 18) finalista alla XXVIII edizione del Premio Calvino e fresco vincitore della 58ª edizione del Premio Campiello Opera Prima, dall'altra c'è *Sommersione* (Fazi, pagine 190, euro 16) di Sandro Frizziero, nella cinquina del Campiello, e poi ci sono testi come *Isola* (Iperborea) della danese Siri Ranva Hjelm Jacobsen, oppure si possono scomodare classici come *L'isola di Arturo* di Elsa Morante, Crusoe, Swift, Salgari con Mompracen; infine ci sono anche testi come *Isolitudini* (neologismo la cui paternità è di Gesualdo Bufalino) di Massimo Onofri per La nave di Teseo, che a metà tra critica, saggio e narrazione dedica un atlante letterario proprio alle isole, reali e immaginarie: «Con *L'isola di Arturo* –

scrive Onofri, per esempio – la Morante avrebbe voluto ambientare a Procida, “una delle isole più belle” che avesse “mai conosciuto”, una storia che potesse somigliare, “un poco in certe cose”, a Robinson Crusoe, e cioè la vicenda di “un ragazzo che scopre per la prima volta tutte le cose più grandi, più belle e anche quelle brutte della vita”. Tutto è “avventura”, “stupore” e “bellezza”».

Il libro di Veronica Galletta è ambientato sull'isola di Ortigia, in provincia di Siracusa, dove Elena, la protagonista, vive con i genitori. Quando la madre fugge di casa improvvisamente, Elena si trova a cercare di elaborare la sua assenza, dando inizio a un viaggio rituale attraverso i luoghi della loro isola, quasi fosse una sorta di dispersione delle ceneri, cercando di fare luce su un evento traumatico della sua infanzia. Elena possiede solo il ricordo di un'ustione con una pentola d'acqua bollente e i cheloidi che diventano a loro volta isole personali. E qui entra in gioco il tema del corpo-isola: «Un accidente che ci portiamo dietro – scrive la Galletta –, un impaccio materiale e terreno che sporca con i suoi dolori e i suoi contrattempi una vita di pensieri alti». Ogni pagina di *Le isole* di Norman è come i paesaggi descritti: una casa affacciata sul mare e le finestre aperte sull'orizzonte, la brezza del vento e la freschezza della scrittura che entrano con la corrente. Veronica Galletta ha la capacità di unire la tradizione di certi scrittori italiani (qualche eco ricorda Bassani?) ad un'acutezza nei dialoghi moderna. Quelli tra madre e figlia, per esempio, sono delicati, sussurrati, con il mare sullo sfondo e in primo piano una quotidianità scossa, un impasto, un sorriso, un senso di colpa per una distrazione. In tutto il libro c'è una tensione costante tra stasi e movimento, ma la stasi è solo apparente, lascia una traccia, come una lumaca lenta e inesorabile nel suo percorso. Battiato le definirebbe “geometrie esistenziali”, Veronica Galletta invece dice

che «gli abitanti dell'Isola sono sempre in movimento» e parla della «speranza che si ha sempre quando si arriva in un luogo nuovo», ma anche il contrario: «Voglio restare qua, nel punto esatto in cui siamo, e non muovermi mai più». In quei due spazi: le parole, l'attesa, la letteratura, i libri come una caccia al tesoro, la nostalgia, l'assenza, «qualcosa che prima era presente e adesso non c'è più».

Tiziano Scarpa descrive così *Sommersione* di Frizziero: «Conosco l'Isola a cui si è ispirato l'autore, perciò posso apprezzare quanto l'abbia trasfigurata in una sua potente iperbole poetica, facendola diventare uno stemma di malumori e malamori universalmente». Nel libro l'isola non è specificatamente definita: «Non c'è futuro sull'Isola – scrive Frizziero – che, a ben vedere, altro non è che una cicatrice del mare». È lì, l'isola, fa da sfondo al protagonista, un vecchio pescatore rancoroso, diventando però a tratti personaggio a sua volta. La moglie del pescatore è morta, la figlia è andata via e ancora una volta si sostanzia un'assenza. Uno spazio ponte tra chi va e chi resta. Nel libro si avverte fortissima la solitudine, il senso di con-

fine di fronte all'orizzonte del mare e una natura degradata, vicina alla catastrofe (metafora della condizione umana?). Nel libro poi c'è anche la religione, un tema molto presente, ma senza assoluzioni. Infine, anche qui, un plauso alla lingua e alla scrittura, al «tu» che il narratore dà al protagonista, instaurando con lui una sorta di dialogo (antidoto alla solitudine o specchio in cui farlo specchiare?) nella memoria.

Ed è attraverso la memoria anche il viaggio di un libro uscito un paio d'anni fa, che si inserisce perfettamente nel solco di queste esplorazioni irrequiete verso il mondo e dei ritorni nostalgici alle origini di una storia, di una famiglia. Si tratta di *Isola*, primo romanzo di Siri Ranva Hjelm Jacobsen, ispirato alla sua storia personale e ricolmo di quella poesia elemento cardine anche degli altri testi citati, che trovano nelle isole la loro dimensione, la loro ambientazione non solo come paesaggio, ma come personaggio. In questo caso il canto d'amore è per le Faroe, che diventano al tempo stesso un pretesto per parlare di emigrazione, affetti e identità di una persona. In poche parole, per parlare di casa, e di un ritorno più forte di qualsiasi smarrimento.

Anche la narrativa di oggi riscopre la terra circondata dal mare come luogo dove si impara a conoscere la natura umana. I romanzi di Galletta, Frizziero e Jacobsen ritrovano i temi che furono di Crusoe, Swift e la Morante



Le coste dell'Islanda

Quella terra è come un corpo che trattiene
È difficile arrivare,
e ancor più tornare.
Certe ferite, nella loro casualità, rivivono col lavoro costante della memoria